

7 giugno 2020. SS. TRINITA' UN DIO MISTERIOSO

Oggi faccio mia, sempre più spesso, la preghiera del profeta Isaia: «Veramente tu sei un **Dio nascosto** [misterioso]» (Is 45,15). Sono stretto nella morsa tra il dover tacere e il dover nominare questo Nome Misterioso e Nascosto. E chissà quante volte ne ho parlato e scritto a vanvera. Ne dovrò rispondere quando il suo Nome e il Suo Volto mi si riveleranno così come sono e non così come lo ho creduto, rappresentato, predicato.

Preghiamo. Padre, fedele e misericordioso, che ci hai rivelato il mistero della tua vita donandoci il Figlio unigenito e lo Spirito di amore, sostieni la nostra fede e ispiraci sentimenti di pace e di speranza, perché riuniti nella comunione della tua Chiesa benediciamo il tuo nome glorioso e santo. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dal libro dell'Esodo 34,4-6.8-9

In quei giorni, Mosè si alzò di buon mattino e salì sul monte Sinai, come il Signore gli aveva comandato, con le due tavole di pietra in mano. Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà». Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo dalla testa dura, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato: fa' di noi la tua eredità».

[Salmo di] Daniele 3,52-56 A te la lode e la gloria nei secoli.

Benedetto sei tu, Signore, Dio dei padri nostri.

Benedetto il tuo nome glorioso e santo.

Benedetto sei tu nel tuo tempio santo, glorioso.

Benedetto sei tu sul trono del tuo regno.

Benedetto sei tu che penetri con lo sguardo gli abissi e siedi sui cherubini.

Benedetto sei tu nel firmamento del cielo.

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 13,11-13

Fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi. Salutatevi a vicenda con il bacio santo. Tutti i santi vi salutano. La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Dal Vangelo secondo Giovanni 3,16-18

In quel tempo, disse Gesù a Nicodèmo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio».

UN DIO MISTERIOSO. Don Augusto Fontana

Oggi faccio mia, sempre più spesso, la preghiera del profeta Isaia: «Veramente tu sei un **Dio nascosto** [misterioso]» (Is 45,15).

Mai sentito parlare di Manoach? (Libro dei Giudici cap. 13). Manoach aveva una moglie sterile alla quale appare più volte un "angelo" che le promette fecondità. Finalmente anche Manoach riesce ad incontrare il misterioso personaggio a cui vorrebbe destinare un sacrificio di lode, ma prima ne vuole conoscere il Nome: «Come ti chiami, perché quando si saranno avverate le tue parole, noi ti rendiamo onore?». L'angelo del Signore gli rispose: «Perché mi chiedi il nome? Esso è misterioso». Sono stretto nella morsa tra il dover tacere e il dover nominare questo Nome Misterioso e Nascosto. E chissà quante volte ne ho parlato e scritto a vanvera. Ne dovrò rispondere quando il suo Nome e il Suo Volto mi si riveleranno così come sono e non così come lo ho rappresentato.

Nella Bibbia i Nomi di Dio non si contano più: Elohim=Dio; El-Shaddai=Dio onnipotente; El-Elyon=Altissimo; El-Roi=Dio che vede; El-Kanna=Dio geloso; El-Hai=Dio vivente; El-Olam=Dio eterno; Adonai=Signore e Maestro; Abba=Dio Padre -; Ehyeh=Io sono; Ehad=Eterno Uno; Misgav= Dio rifugio; Aman=Roccia; Agape=Amore; ecc.

Sono occorsi, alla Chiesa antica, più secoli per giungere a definire il dogma trinitario (Concilio di Nicea, 325) come noi lo conosciamo; l'espressione «*un'unica natura divina in tre persone uguali e distinte*» è chiaramente un tributo alla cultura filosofico-teologica del tempo e difficilmente trova riscontro - come linguaggio - nella Scrittura.

Quando il Capitolo Generale dei Cistercensi nel 1230 elevò la festa della Santissima Trinità al rango di celebrazione liturgica, venne specificato che non doveva esserci predica alcuna, "a motivo della difficoltà del soggetto" (cfr. B. Daley, *Communio* 21). Dal momento che il "soggetto" della Trinità era troppo complesso per la cristianità del XIII secolo, ci si può ben chiedere da quale punto si possa partire per affrontare oggi lo stesso tema, e quali applicazioni pratiche abbia la dottrina per il cristiano moderno.

Un anonimo ha trasmesso il seguente dialogo, scarno ma essenziale, tra un musulmano e un cristiano.

- Diceva un musulmano: "Dio, per noi, è uno; come potrebbe avere un figlio?"

- Rispose un cristiano: "Dio, per noi, è amore; come potrebbe essere solo?"

Si tratta di una forma stilizzata di 'dialogo interreligioso', che manifesta una verità fondamentale del Dio cristiano, capace di arricchire anche il monoteismo ebraico, musulmano e delle altre religioni.

Le letture di oggi ci rivelano il profilo, il volto o la fisionomia di Dio.

La lettura dell'esodo lo rivela come un Dio "**compassionevole e misericordioso, lento all'ira e pieno di clemenza e fedeltà**"; e questo **immediatamente dopo l'episodio del vitello d'oro**. Come per evidenziare il contrasto tra l'infedeltà del popolo e la fedeltà di Dio.

I profili biblici divini non rimandano solo alla paternità e mascolinità, ma anche alla femminilità materna. Il pensiero corre al delizioso Salmo 131,2: «*Sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia*». Oppure potremmo rimandare all'altra comparazione di Isaia 66,13: «*Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò*». Nel cantico di Mosè, presente in Deuteronomio 32, il Signore entra in scena come padre (v. 6: «*Non è lui il padre che ti ha creato, lui che ti ha fatto e costituito?*»). Ma poco dopo, designato col titolo classico di "roccia", "rupe", acquista un volto materno: «*Tu hai trascurato la Roccia che ti ha generato; hai dimenticato il Dio che ti ha partorito*» (32,18). Il secondo verbo (*hîl*) è specificamente materno perché definisce l'atto del "partorire". Celebre, infine, è il testo di Isaia 49,15: «*Si dimentica forse una donna del suo lattante, di amare teneramente il figlio del suo ventre? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai!*».

Paolo, nella seconda lettura ci rivela il mistero di Dio mediante il saluto trinitario all'assemblea: "la grazia del Signore nostro Gesù Cristo, l'amore del Padre e la comunione dello Spirito Santo siano sempre con voi".

Da ultimo, il Vangelo di oggi è uno di quei testi, vertice della letteratura biblica, che rivelano una luce speciale: "*Dio tanto amò il mondo che offrì il suo figlio*".

Questi saranno i veri fondamenti della nostra festa.

In primo luogo il Dio d'Israele e di Gesù è un Dio inserito nella storia. L'antico e il nuovo popolo di Dio non giungeranno all'esperienza di Dio né attraverso la natura (mediante le religioni naturali), né attraverso la filosofia

(mediante le elucubrazioni dei filosofi), ma attraverso la storia. Da qui il Credo d'Israele e della chiesa si definisce come Credo storico; è impossibile proclamare questo Dio, tralasciando i grandi avvenimenti della storia di salvezza: "nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto": sono dati storici puntuali. Tralasciare la storia, sarebbe disincarnare la fede, privarla della sua sacramentalità storica. Un Dio spogliato della storia non sarebbe il Dio dei cristiani.

In secondo luogo, in questa storia piena di luce e di ombre, ma guidata dalla mano di Jahweh, c'è un progresso; ciò che i teologi hanno chiamato "rivelazione progressiva". Quando eravamo bambini avevamo un'esperienza di Dio che è venuta maturando poco alla volta diventando adulti. Si tratta di un principio della pedagogia divina. Il mistero di Dio "uno e trino" è frutto di questa esperienza di rivelazione progressiva nella storia. Rivelazione vertice, espressione di maturità: Dio non è un essere isolato, distaccato dalle realtà temporali, solitario. E' un Dio comunitario, familiare, sociale, fraterno... Il vertice di tutta la rivelazione biblica è questo: Dio è amore. E l'amore non è mai solitudine, isolamento, ma comunione, vicinanza, dialogo, alleanza. La Bibbia ci rivela, in una parola, chi è Dio: Dio è agape/amore (1Gv 4,8). Amore personale (perché ti ama, come se amasse solo te), amore totale (senza misura, perché la misura dell'amore è quella di dare senza misura), amore sacrificato (oblativo, paziente), amore universale (inclusivo, non escludente), amore preferenziale (si china sul più debole).

La Trinità? Un abbraccio, non un concetto[1]

Io che sono lento a credere, che mi ci vorrà forse tutta la vita non per capire, ma solo per assaporare un poco della fede, come potrò cogliere qualcosa della Trinità? Una strada c'è, e non è quella delle formule e dei concetti. Pensare di capire la Trinità attraverso le formule è come tentare di capire una parola analizzando l'inchiostro con cui è scritta. Dio non è una definizione ma un'esperienza. La Trinità non è un concetto da capire, ma una manifestazione da accogliere. In uno dei capolavori di Kieslowski sui Dieci Comandamenti, *Decalogo I*, il bambino protagonista sta giocando al computer. Improvvisamente si ferma e chiede alla zia: «Com'è Dio?». La zia lo guarda in silenzio, gli si avvicina, lo abbraccia, gli bacia i capelli e tenendolo stretto a sé sussurra: «Come ti senti, in questo momento?». Pavel non vuole sciogliersi dall'abbraccio, alza gli occhi e risponde: «Bene, mi sento bene». E la zia: «Ecco, Pavel, Dio è così». Dio come un abbraccio. Se non c'è amore, non vale nessun magistero. Se non c'è amore, nessuna cattedra sa dire Dio. Dio come un abbraccio: è il senso della Trinità. Dio non è in se stesso solitudine, ma comunione. Se il nostro Dio non fosse Trinità, vale a dire incontro, relazione, comunione e dono reciproco, sarebbe un Dio da delusione, assente e distratto. Ma Dio è estasi, cioè un uscire-da-sé in cerca d'oggetti d'amore, in cerca di un popolo anche se di testa dura, del quale farsi compagno di viaggio e ristoro entro l'arsura estrema del deserto. *Dio ha tanto amato il mondo, da mandare suo Figlio...* E mondo e uomo sono storia della Trinità. Mosè, il grande amico di Dio, prega così: «*Che il Signore cammini in mezzo a noi, venga in mezzo alla sua gente. Non resti sul monte, guida alta e lontana, ma scenda e si perda in mezzo al calpestio del popolo*». Tutta la sacra Scrittura ci assicura che nel calpestio del popolo, nella polvere dei sentieri, lo Spirito accende profeti ed orizzonti, il Padre rallenta il suo passo sul ritmo del nostro, il Figlio è salvezza che ci cammina a fianco. E questo ci sarebbe bastato. Invece l'Ascensione ha portato la nostra natura nel seno stesso della Trinità, quell'uomo già creato ad immagine non di Dio, ma della Trinità, l'uomo pensato come un abbraccio.

Trinità e Chiesa: una polifonia.

«*Voi non fatevi chiamare rabbini perché è uno solo e il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*» (Matteo 23,8). L'odierno contesto socio-culturale è segnato

da un marcato iper-individualismo e questo non ci aiuta per una esperienza di Chiesa come *fraternità e sororità*. Spesso nelle nostre comunità i ministri ordinati si comportano, o vengono considerati per pigrizia e interesse, come capi indiscussi. Perciò non sorprende il vedere il ruolo ancora subalterno dell'altra parte più numerosa del popolo di Dio, cioè dei cristiani laici. E neppure sorprende di constatare ancora oggi nella Chiesa, a oltre 50 anni dal Concilio Vaticano II° l'assenza di una vera *Sinodalità*, vale a dire la capacità di camminare insieme, ministri ordinati e laici cristiani, per dialogare liberamente e confrontarsi nella carità, per progettare e decidere insieme, al fine di trovare un vero consenso ecclesiale. Una Chiesa che nasce dalla Trinità è una Chiesa capace di vivere in *sinodo permanente* non solo all'interno della Chiesa stessa, ma anche con la società civile. Prevale ancora la smania di schierarsi in campi contrapposti, in nome di "valori non negoziabili" o a difesa di una "cultura cattolica". È vero: la Chiesa non è una democrazia parlamentare. Ma neppure è una monarchia teocratica che insegue l'idolatria del capo. Diciamo, allora, che è una *fraternità*. La categoria di *fraternità*, letta in chiave teologica, ci permette di superare sia la visione populista che quella gerarchica e piramidale della Chiesa. Il fondamento sta innanzitutto nel Dio/Trinità; ossia la comunione di persone e la comunicazione dialogica tra il Padre il Figlio e lo Spirito Santo. Comunione e comunicazione non chiusa tra i Tre, ma aperta e donata gratuitamente alle creature umane. Per questo il Concilio Vaticano II° afferma che "la Chiesa universale si presenta come un popolo adunato dall'unità del padre, del figlio e dello spirito Santo" (*Lumen Gentium*, 4); "Tutti i fedeli con quanta più stretta comunione saranno uniti col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, con tanto più intima e facile azione potranno accrescere la mutua fraternità" (*Unitatis Redintegratio* 7). L'apostolo Paolo chiama Gesù "primogenito tra molti fratelli" (Romani 8,29). Alle donne accorse al sepolcro Gesù dice: "andate ad annunciare ai miei fratelli..." (Matteo 28,10). Scrive ancora il concilio Vaticano II°: "il verbo incarnato, primogenito tra molti fratelli... dopo la sua morte e risurrezione ha istituito attraverso il dono del suo spirito una nuova comunione fraterna, in quel suo corpo che è la Chiesa, nel quale tutti, membri tra di loro, si prestassero servizi reciproci, secondo doni diversi loro concessi" (*Gaudium et spes* 32). Papa Francesco durante l'assemblea della CEI il 20 maggio 2019 ha detto ai Vescovi: "[*la Sinodalità*] è la cartella clinica dello stato di salute della Chiesa italiana e del vostro operato pastorale ed ecclesiale".

[1] P. Ermes Ronchi (26-05-2002)

CAMBIAMO MIRA. INVESTIAMO NELLA PACE, NON NELLE ARMI **Appello**

CAMBIAMO MIRA! INVESTIAMO NELLA PACE, NON NELLE ARMI.

Appello congiunto delle riviste Missione Oggi, Mosaico di Pace e Nigrizia alle comunità cristiane, vescovi, parroci, consigli pastorali e a tutte le persone di buona volontà in occasione della Solennità della Pentecoste e della Festa della Repubblica

Bisceglie, Brescia, Verona 27 maggio 2020

"Non è questo il tempo in cui continuare a fabbricare e trafficare armi, spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite". Con queste parole profetiche, nel suo messaggio di Pasqua, papa Francesco richiama l'urgenza di sostenere la vita e smettere di finanziare la morte.

Sfida che vogliamo raccogliere e rilanciare con voi. Perché dentro questa emergenza in cui si inietta liquidità nel sistema economico e nella Chiesa per sostenerne le attività, sentiamo ancora più forte l'esigenza di prestare attenzione al denaro e ai suoi movimenti. Il denaro certo serve, per fare il bene, ma farsi suoi servi genera solo disgrazie sorde al grido dei poveri e di Sorella Madre Terra. Vogliamo impegnarci con voi per vigilare sull'origine delle donazioni per opere spirituali, caritative, educative, sociali e comunitarie e sul loro ingresso nei circuiti dei sistemi bancari e di investimento.

Come sottolinea papa Francesco nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Querida Amazonia*: "Non possiamo escludere che membri della Chiesa siano stati parte della rete di corruzione, a volte fino al punto di accettare di mantenere il silenzio in cambio di aiuti economici per le opere ecclesiali. Proprio per questo sono arrivate proposte al Sinodo che invitano a prestare particolare attenzione all'origine delle donazioni o di altri tipi di benefici, così come agli investimenti fatti dalle istituzioni ecclesiastiche o dai cristiani" (n. 25).

È sempre più evidente l'assurdità del fatto che il denaro raccolto con le nostre tasse e sottratto alla sanità (tagli per 37 miliardi negli ultimi dieci anni), alla scuola, all'accoglienza, alle famiglie vada a finanziare sistemi militari costosissimi come i caccia F-35 e i sommergibili U-212.

Anche i vescovi italiani nel recente documento *La chiesa cattolica e la gestione delle risorse finanziarie con criteri etici di responsabilità sociale, ambientale e di governance* invitano "a individuare processi di conversione delle capacità produttive di armi in altre produzioni ad usi non militari" (4.2.3).

Vi invitiamo pertanto a prendere parte con noi al percorso di rilancio della Campagna di pressione alle "banche armate" che avverrà il 9 luglio in occasione dei 30 anni della promulgazione della Legge n. 185/1990 che ha introdotto in Italia "Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento".

Percorso che prevede di:

- **Verificare le banche in cui abbiamo depositato i risparmi** evitando quei gruppi bancari che finanziano, giustificano e sostengono l'industria, il commercio e la ricerca militare.
- **Verificare le fonti delle donazioni** a parrocchie, comunità cristiane, comunità religiose e associazioni, anche rinunciando a provenienze dubbie.
- **Sensibilizzarci e sensibilizzare la cittadinanza** sul tema della riconversione delle spese, delle aziende militari e delle operazioni bancarie per promuovere le aziende e i fondi destinati a sostenere la vita.
- **Richiedere al Governo italiano**, insieme a *Rete italiana per il disarmo*, *Rete della pace* e *Sbilanciamoci*, di attivare una moratoria sulla spesa militare e sistemi d'arma per almeno un anno, riconvertendo tale spesa nella sanità, nella scuola, nella cultura, nella difesa dell'ambiente, nelle comunità locali.

"Servono ospedali e scuole, non cannoni", ricordava Aldo Capitini alla prima Marcia italiana per la pace e la fratellanza tra i popoli, subito dopo la seconda guerra mondiale. Rimettiamoci insieme in cammino, oggi, sulle tracce di quelle parole e di quel sogno!

PER ADERIRE ALL'APPELLO: Inviare email a uno dei seguenti indirizzi con la dicitura: ADERISCO ALLA CAMPAGNA CAMBIAMO MIRA. Indicando Cognome, nome e città.

Filippo Ivardi Ganapini (direttore di *Nigrizia*) - Email: filippo.ivardi@nigrizia.it

Mario Menin (direttore di *Missione Oggi*) - Email: direttore@missioneoggi.it

Rosa Siciliano (direttrice di *Mosaico di Pace*) - Email: info@mosaicodipace.it

Il respiro di Dio viene in modo diverso per ciascuno Padre Ermes Ronchi

Il respiro di Dio viene in modo diverso per ciascuno.
Padre Ermes Ronchi

In una sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!» Detto questo mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli riconobbero al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io

manda voi» Detto questo soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati, a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati»

La Parola di Dio racconta in quattro modi diversi il venire dello Spirito Santo, per dirci che Lui, il respiro di Dio, non sopporta schemi

Nel Vangelo lo Spirito viene come presenza che consola, leggero e quieto come un respiro come il battito del cuore

Negli Atti viene come energia coraggio rombo di tuono che spalanca le porte e le parole. Mentre tu sei impegnato a tracciare i confini di casa Lui spalanca finestre, ti apre davanti il mondo chiama oltre

Secondo Paolo viene come dono diverso per ciascuno, bellezza e genialità di ogni cristiano

È un quarto racconto è **nel versetto del salmo: del tuo Spirito Signore è piena la terra**. Tutta la terra niente e nessuno esclusi. Ed è piena non solo sfiorata dal vento di Dio ma colmata, trabocca, non c'è niente e nessuno senza la pressione mite e possente dello Spirito di Dio che porta pollini di primavera nel seno della storia e di tutte le cose. "Che fa vivere e santifica l'universo", come preghiamo nella Eucaristia

Mentre erano chiuse le porte del luogo per paura dei Giudei ecco accadere qualcosa che ribalta la vita degli apostoli che rovescia come un guanto quel grunnetto bloccato dietro porte sbarrate. Qualcosa ha trasformato uomini barcollanti d'angoscia in persone danzanti di gioia "ubriache" (Atti 2,13) di coraggio: è lo Spirito fiamma che riaccende le vite vento che dilaga dalla camera alta terremoto che fa cadere le costruzioni pericolanti, sbrigate e lascia in piedi solo ciò che è davvero solido. È accaduta la Pentecoste e si è sbloccata la vita

La sera di Pasqua, mentre erano chiuse le porte venne Gesù stette in mezzo ai suoi e disse: pace! L'abbandonato ritorna da coloro che lo avevano abbandonato. Non accusa nessuno, avvia processi di vita, restituisce la fragilità dei suoi con un metodo umanissimo e creativo, li rassicura che il suo amore per loro è intatto (mostrò loro le mani piagate e il costato aperto, ferite d'amore), ribadisce la sua fiducia testarda, illogica e totale in loro (come il Padre ha mandato me in manda voi). Voi come me. Voi e non altri. Anche se mi avete lasciato solo, io credo ancora in voi e non vi mollo.

È infine gioca al rialzo, offre un di più: *aliti su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo*. Lo Spirito è il respiro di Dio. In quella stanza chiusa, in quella situazione asfittica, entra il respiro ampio e profondo di Dio, l'ossigeno del cielo. È come in principio il Creatore soffiò il suo alito di vita su Adamo, così ora Gesù soffia vita, trasmette ai suoi ciò che lo fa vivere, quel principio vitale e luminoso, quella intensità che lo faceva diverso, che faceva unico il suo modo di amare, e spalancava orizzonti

(Letture: Atti 2,1-11; Salmo 103; 1 Corinzi 12,3-7.12-13; Giovanni 20, 19-23).

31 maggio 2020. Domenica di Pentecoste

UN ALITO

Così mi dice un amico colpito da coronavirus: «Non ho mai avuto la febbre altissima, ma per un paio di sere ho vissuto la cosiddetta fame d'aria. Provi a respirare, ma è come se i polmoni non rispondessero, per circa 20 minuti ho avuto la sensazione che i polmoni fossero una busta bucata. Ho avuto paura. Ora sto meglio, ma quanto ossigeno mi hanno dato!». Sono felice che qualcuno sia stato restituito alla vita e agli affetti dopo quel momento maledetto. Così deve aver pensato l'evangelista Giovanni quando ci rivelava che Gesù, sulla croce, ha depresso, e continua a deporre, le sue labbra di morente e risorgente sulle mie cianotiche labbra, per ridarmi il suo soffio che rianimi paure, debolezze, anemie, scoraggiamenti, delusioni: «*E chinato il capo diede lo Spirito*».

Preghiamo. O Padre, che nel mistero della Pentecoste santifichi la tua Chiesa in ogni popolo e nazione, diffondi sino ai confini della terra i doni dello Spirito Santo, e continua oggi, nella comunità dei credenti, i prodigi che hai operato agli inizi della predicazione del Vangelo. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dagli Atti degli Apostoli 2,1-11

Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti; abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». (*versetti omessi dalla Liturgia:*¹² *Tutti erano stupiti e perplessi, chiedendosi l'un l'altro: «Che significa questo?».*¹³ *Altri invece li deridevano e dicevano: «Si sono ubriacati di mosto».*)

Salmo 103 **Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra.**

Benedici il Signore, anima mia! Sei tanto grande, Signore, mio Dio!

Quante sono le tue opere, Signore! Le hai fatte tutte con saggezza; la terra è piena delle tue creature.

Togli loro il respiro: muoiono, e ritornano nella loro polvere.

Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.

Sia per sempre la gloria del Signore; gioisca il Signore delle sue opere.

A lui sia gradito il mio canto, io gioirò nel Signore.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi 12,3b-7.12-13

Fratelli, nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l'azione dello Spirito Santo. Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni 20,19-23

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace

a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

UN ALITO. *Don Augusto Fontana*

Così mi dice un amico colpito da coronavirus: «Non ho mai avuto la febbre altissima, ma per un paio di sere ho vissuto la cosiddetta fame d'aria. Provi a respirare, ma è come se i polmoni non rispondessero, per circa 20 minuti ho avuto la sensazione che i polmoni fossero una busta bucata. Ho avuto paura. Ora sto meglio, ma quanto ossigeno mi hanno dato!». Sono felice che qualcuno sia stato restituito alla vita e agli affetti dopo quel momento maledetto. Così deve aver pensato l'evangelista Giovanni quando ci rivelava che Gesù, sulla croce, ha depresso, e continua a deporre, le sue labbra di morente e risorgente sulle mie cianotiche labbra, per ridarmi il suo soffio che rianimi paure, debolezze, anemie, scoraggiamenti, delusioni: «*E chinato il capo diede lo Spirito*» (Gv 19, 30). Questi sono giorni maledetti che rivelano il nostro bisogno di avere un Dio amante che ci stampi sulle labbra diafane il bacio della sua bocca: «*Mi baci con i baci della sua bocca*» (Cantico, 1,2). Un soffio, un bacio. Pentecoste. Nonostante le mascherine.

Le bravate e le risse, il bullismo che infetta ragazzini di 12 anni, le violenze sulle donne sono all'ordine del giorno su tutto il territorio nazionale. Tutti noi vediamo e sentiamo, ma ci sentiamo paralizzati di fronte al fenomeno di intolleranza trasversale che colpisce qualunque persona che passa in quel momento in quella strada o vicolo della città. Il carcere non è la soluzione ideale e denuncia il fallimento della politica e della aggregazione sociale. Inoltre i sondaggi ci dicono che il regalo maggiormente desiderato dalle ragazze italiane è un intervento dal chirurgo estetico. La priorità quotidiana di apparire, sono un dato allarmante. E se non bastasse: i paesi arabi che si affacciano sul mediterraneo sono scossi da sanguinose ribellioni ai loro governi e torna lo spettro della guerra civile e di religione; arabi e israeliani non ce la fanno a trovare una via d'uscita politica all'eterno conflitto; l'Africa è sempre più sedotta e abbandonata da noi occidentali "cristiani" che la sverginiamo con i nostri appetiti per poi abbandonarla in attesa del prossimo stupro. E la Chiesa, quella che doveva nascere dall'utero del Concilio Vaticano II?

Ci manca il fiato, il respiro; e trasmettiamo alle nuove generazioni una vita asfittica, dopata, orfana.

Qualsiasi grande città del nostro mondo ricorda oggi l'ambiente della torre di Babele: pluralità di lingue, di culture, d'idee, di stili di vita e problemi immensi d'intolleranza e incomprensione tra coloro che la abitano. Come possono convivere e comprendersi quelli che hanno tante differenze? La situazione sta diventando particolarmente problematica nei paesi sviluppati, ma anche nelle grandi città di tutto il mondo. Immigranti da altre province o da paesi in cui lasciano tutto per cercare un lavoro, un luogo dove cercare vita e qualità di vita. Per molti di loro arrivare all'altra riva è la loro speranza. E quando arrivano, nel caso li lasciamo entrare, inizia un vero calvario per potersi mettere al nostro livello. Il nostro mondo si è trasformato ora nel paradigma della torre di Babele, parola che significava "porta degli dei". Così era denominata la città di ieri, simbolo della cultura urbana di oggi. Una città intorno ad una torre, una lingua ed un progetto: scalare il cielo, invadere l'area del divino. L'essere umano ha voluto essere come Dio (già lo aveva tentato prima, nel paradiso, a livello di coppia, ora a livello politico) e si unì (si uniformò) per ottenerlo. Ma il progetto fallì: quel Dio, geloso dagli inizi del progresso umano, confuse (in ebraico: "balal") le lingue e chiuse per sempre la porta degli dei ("Babel"). Forse quel mondo uniformato non ci fu mai sulla terra, forse fu solo un'aspirazione tentatrice del potere umano. Dopo il fallimento, le diverse lingue furono il maggior ostacolo alla convivenza, principio di dispersione e di rottura umana. L'autore della narrazione della torre di Babele non pensò alla ricchezza della pluralità e interpretò il gesto divino come castigo. Ma insinuò che Dio era per il pluralismo, differenziando gli abitanti del luogo in base alla lingua e disperdendoli. Molti secoli dopo che venne scritta questa narrazione del libro della Genesi, ne leggiamo un'altra nel Libro degli Atti degli Apostoli. Ebbe luogo il giorno di Pentecoste, festa della mietitura in cui i giudei ricordavano il patto di Dio con il popolo sul monte Sinai, "50 giorni" (= Pentecoste) dopo l'uscita dall'Egitto. I discepoli erano riuniti, anche 50 giorni dopo la resurrezione (l'esodo di Gesù verso il Padre) e si preparavano a raccogliere il frutto della semina del Maestro: la venuta dello Spirito che è descritta con eventi particolari, espressi come se si trattasse di fenomeni sensibili: rumore come di vento tempestoso, lingue come di fuoco che consuma o purifica; Spirito (= "ruah": aria, soffio vitale, respiro) Santo (= "hagios": non-terreno, separato, divino). È il modo che sceglie Luca per esprimere l'inenarrabile, l'irruzione di uno Spirito che li libera dalla paura e dal timore e che li farà parlare con libertà per promulgare la Buona Notizia della morte e resurrezione di Gesù. Per questo, ricevuto lo Spirito, iniziano a farsi capire da tutti. Poco importa indagare in cosa consistette quel fenomeno. Ciò che importa è sapere che il movimento di Gesù nasce aperto a tutto il mondo e a tutti, che Dio non vuole l'uniformità, ma la pluralità; che non vuole lo scontro ma il dialogo; che è iniziata una nuova Era in cui bisogna proclamare che tutti possono essere fratelli, non solo "nonostante" ma "grazie" alle differenze; che adesso è possibile capirsi, superando ogni tipo di barriere che impediscono la comunicazione. Perché questo Spirito di Dio non è Spirito di monotonia o di uniformità: è poliglotta, polifonico. Il giorno di Pentecoste, da più lingue non ne

venne, come a Babele, più confusione. *“Ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua delle meraviglie di Dio”*. Dio rese possibile il miracolo d'intendersi. Iniziò così la nuova Babele, quella voluta da Dio, lontana da malsane uniformità, un mondo plurale ma concorde. Speriamo di continuare a reinventarla e non ad innalzare muri né barriere tra ricchi e poveri, tra paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo.

La venuta dello Spirito significò per quel pugno di discepoli la fine della paura e del timore. Le porte della comunità si aprirono. Nacque una comunità libera come il vento, come fuoco ardente[1].

Gesù, dice il Vangelo, *alitò* su di loro. La parola *“alitare” (emphysao)* è la stessa parola che usa il Libro della Genesi per rivelare l'atto creativo di Dio. Dio ci dona la forza con la quale egli ha agito ed amato e la sua forza è creatrice. Tutto ciò che abbiamo come un seme, in forma germinale, si risveglia grazie allo Spirito che lo feconda. C'è tutta una ricchezza, un mondo, una creazione che si deve sviluppare in me. Che lo Spirito scenda su di me vuol dire che io sono chiamato a prendermi cura delle mie doti e delle risorse altrui. Tutto è in me come un seme. *«A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito»* scrive Paolo ai Corinti e a noi. Gesù rende consapevoli dell'enorme potere che i discepoli hanno: *«Se voi perdonerete (in greco: *afiemi=lascerete andare*) i peccati saranno perdonati e a chi non li perdonerete (in greco: *cratéo=li terrete in pugno*) resteranno non perdonati»*. Giovanni usa due verbi: il primo è *afiemi*, perdonare, mandare via, scacciare, rimettere. Il secondo è *cratéo*, che significa trattenere, tenere in pugno, impossessarsi, dominare, spadroneggiare. Cioè: la comunità cristiana ha due possibilità: o lasciar andare o trattenere.

Ancora e sempre Pentecoste.

Quando ti senti perdonato e amato forse ancora di più dopo il tuo errore, è lui, lo Spirito. Quando senti circolare, nelle vene, forza e fiducia mentre affronti la prova, è ancora lui, lo Spirito. La capacità di intravedere in profondità, di guardare con speranza, con occhi capaci di sorprendere le gemme più che i rami improduttivi, è ancora lui, lo Spirito. La capacità di contemplare e fidarti della sconvolgente debolezza delle cose sul nascere; il coraggio di essere spesso soli a vegliare sui primi passi degli incontri, soli a guardare lontano e avanti, è lui, lo Spirito creatore. *A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito*. Se Cristo ha riunificato l'umanità, lo Spirito ha diversificato le persone. All'unità creata dall'amore di Gesù si accompagna la diversità creata dal fuoco dello Spirito: nel giorno di Pentecoste le fiamme dello Spirito si dividono e ognuna illumina una persona diversa, sposa una libertà irriducibile, annuncia una vocazione. Lo Spirito dà ad ogni cristiano una genialità che gli è propria, e ciascuno deve essere fedele al proprio dono. E se tu fallisci, se non realizzi ciò che puoi essere, ne verrà una disarmonia nel mondo intero, un rallentamento di tutto l'immenso pellegrinare del cosmo verso la vita, una ferita alla Chiesa: come corpo di Cristo, essa esige adesione e unità; come Pentecoste vuole l'invenzione, la libertà creatrice, la battaglia della coscienza. In questi tempi il compito della Pentecoste si fa segretamente più intenso: generare al mondo uomini liberi, responsabili e creativi.

Tutto torna in teoria, in poesia, in omelia. In pratica invece sentiamo le contrazioni del dolore del parto. Come in questi giorni nella crisi del Monastero di Bose con l'espulsione da parte del Vaticano (chiamato "Santa Sede") del fondatore Enzo Bianchi e altri 3 monaci. I covi di vipere sono ben altri e ben più gravi nella chiesa, nelle parrocchie, nelle diocesi. E uno di questi covi di vipere è dentro di me. Spirito Santo, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è storto. Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano i tuoi santi doni.

[1] Don Remigio Menegatti, 2006

APPELLO DI SOLIDARIETA' CON LE PICCOLE COOPERATIVE SOCIALI

APPELLO DI SOLIDARIETA' CON LE PICCOLE COOPERATIVE SOCIALI

L'Ufficio per la pastorale sociale e del lavoro e la Caritas diocesana desiderano rendere concreto il messaggio del 1° maggio "Tutelare la dignità del lavoro".

CONFERMIAMO

la volontà di iniziare a sostenere il mondo del lavoro partendo da alcune piccole cooperative sociali del nostro territorio - dove lavorano persone svantaggiate - che sono in grandi difficoltà. E' nostro desiderio dare rilievo alla necessità di mettere al centro, nei progetti per il lavoro del futuro, anche le persone con svantaggio lavorativo che rischiano di essere dimenticate e abbandonate e che non sono mai state nominate in nessun decreto fino ad oggi. Il nostro contributo va inteso come un "aiuto di speranza nel futuro" e di vicinanza concreta perché esperienze di solidarietà - che fanno parte del nostro territorio

e aiutano tante famiglie in difficoltà – non si riducano o si perdano.

SIAMO SOLIDALI

con tutte le Cooperative sociali ma in particolare, per ora, con quattro piccole cooperative, che operano da decenni nel nostro territorio e che si trovano in grave crisi per mancanza di lavoro e per il mancato riconoscimento, da parte degli enti locali, delle attività ancora in corso. Vogliamo evitare che venga compromessa la continuità dei posti di lavoro

- per la prolungata mancanza di lavoro a causa di servizi che rimarranno chiusi a lungo
- per l'impossibilità di riprendere alcune attività in sicurezza

SOSTENIAMO

le famiglie e l'appello del *Consorzio solidarietà sociale* e delle Centrali Cooperative perché i Comuni assicurino la continuità dei servizi in essere rivolti alle persone più fragili e sostengano le loro attività, svolte anche in nuove modalità, prevedendo anche co-progettazione o riprogettazione e, comunque, pagando le prestazioni come previsto dall'articolo 48 del decreto "Cura Italia".

DONIAMO

aiuto economico incrementando il *Fondo di solidarietà della Diocesi* che destinerà, per ora, una quota parte della raccolta alle 4 Cooperative sociali. Chi lo desidera può effettuare bonifico a **CARITAS DIOCESANA PARMENSE EMERGENZE** Iban: **IT88G0623012700000037249796**

CAUSALE DEL VERSAMENTO: **sostegno lavoro persone svantaggiate**

RELAZIONE QUINQUENNALE Commissione CEI problemi sociali e del lavoro

Relazione finale della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

Quinquennio 2015 - 2020

1. Questa Commissione ha cominciato il suo mandato approfondendo la sua natura, le sue funzioni, gli ambiti della sua competenza. A partire da quanto è detto nel regolamento si è riflettuto sul compito primario di questa commissione di essere un servizio a tutta l'Assemblea dei vescovi come supporto all'evangelizzazione in campo sociale. E questo sia come riflessione sulla dimensione sociale dell'evangelizzazione, formula usata da papa Francesco come titolo del cap. IV della *Evangelii Gaudium* (24 novembre 2013), sia come aiuto ad un discernimento dinanzi alle situazioni concrete che si verificano nella nostra società. Questo ausilio ai vescovi non è immediatamente di natura sociologica o politica, ma declina i fondamenti, teologici, culturali, morali dell'azione pastorale nell'impatto con le circostanze storiche in cui si svolge la vita della società. La Commissione cerca poi di ausiliare i vescovi nel loro compito educativo particolarmente nella formazione di un laicato maturo che da il proprio contributo alla vita sociale. Questa funzione esige un raccordo con altre Commissioni e particolarmente con quella del laicato, dell'educazione, della cultura e comunicazioni sociali, del servizio per la carità e la salute. In questo senso c'è stata una specifica riunione comune insieme alla Commissione del laicato e della carità e salute. Sembra opportuno un raccordo più sistematico. Ci siamo interrogati sul tema di fondo che riguarda un giudizio sulla presenza della Chiesa nella società. Ciò ha portato ad una riflessione sulla natura stessa dell'evangelizzazione e della modalità in cui è vissuta nelle nostre Chiese locali. Si è più volte confermato nel corso di questi cinque anni che l'attenzione alla dimensione sociale dell'evangelizzazione è un aspetto carente della nostra esperienza ecclesiale; liturgia, catechesi, clero e vita consacrata, famiglia, occupano il centro delle attenzioni. Con tutti gli sforzi fatto su questo punto c'è un lungo cammino da fare. Nel corso del quinquennio la stessa problematica educativa ha visto un calo di attenzione, mentre la tematica del lavoro si è sviluppata grazie al lavoro preparatorio della Settimana Sociale dei cattolici italiani di Cagliari. Grazie all'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, si è cominciato a porre a tema la questione ambientale.
2. In questo contesto più volte è tornata l'esigenza di una formazione socio-politica delle nostre comunità ecclesiali già sorte nel passato. Esse si erano sviluppate abbastanza a partire dagli anni 70 e poi hanno avuto un calo progressivo. Attualmente, lavorando in questo come su tutti gli altri aspetti dei problemi sociali con l'Ufficio

Nazionale per i problemi sociali e il lavoro, si è fatto un censimento e risultano attive 42 Scuole di formazione all'impegno socio-politico di cui 39 diocesane. I temi trattati sono la Dottrina Sociale della Chiesa, il lavoro, l'economia, la politica, la democrazia e l'immigrazione. Altri temi ricorrenti: la *Laudato si'*, l'Europa, il bene comune, la città, i giovani, la povertà, la dignità della persona, la comunicazione, la Costituzione. Come metodologia: si va da lezioni frontali a laboratori. A volte si tratta di una serie di conferenze, altre volte di seminari. Per questo c'è una varietà di diciture: Scuola di formazione socio-politica, Scuola di DSC, Scuola di cittadinanza e partecipazione, Laboratori di etica civile, Corsi di formazione. In genere sono rivolti a tutti. La frequenza è varia: mensile, momenti di full immersion, ma anche periodici a seconda delle differenti iniziative diocesane. Ci sono anche esperienze significative promosse da personalità di rilievo come da associazioni e movimenti. È chiaro che tutti gli ISSR e le Facoltà teologiche hanno corsi di DSC. L'Università Cattolica prevede tra le proposte un Corso post laurea sulla DSC. In sintesi c'è una buona mole di lavoro, anche se la tematica sociale e ambientale non è inserita nel percorso educativo della preparazione ai sacramenti e della catechesi. La Commissione osserva che in questo campo c'è un grande lavoro da fare.

3. L'Ufficio Nazionale per i problemi sociali in un Seminario ha preparato un documento su: *"Identità e missione del presbitero in servizio pastorale nelle aggregazioni di laici impegnati nel sociale"* che ha coinvolto i direttori degli Uffici e le Commissioni diocesane e regionali per i problemi sociali in una proficua riflessione. I referenti regionali e diocesani si sono, varie volte all'anno, impegnati in Corsi e Seminari formativi sui problemi sociali e ultimamente su quelli ambientali partecipando con grande impegno ed entusiasmo. Il lavoro fatto è poi riportato nelle regioni e nelle varie diocesi. E qui la sfida si fa dura perché la pastorale sociale normalmente non ha il peso dovuto nelle diocesi e parrocchie. Il documento sull'azione dei presbiteri in campo sociale è stato consegnato alla Presidenza della CEI. Cogliamo l'occasione per ringraziare l'assidua collaborazione di questa Commissione con i Direttori dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro prima mons. Fabiano Longoni e ora don Bruno Bignami.
4. Più volte la Commissione è tornata ad approfondire riflessioni e giudizi sulla situazione socio-politica italiana e sul come questo coinvolgeva e provocava la nostra azione pastorale. Si è messo in rilievo il fatto che l'esperienza ecclesiale vissuta dal popolo di Dio e dai Pastori è il presupposto e l'anima dell'azione sociale, economica e politica della Chiesa. Abbiamo riaffermato che la passione sociale è un aspetto della passione missionaria che si esprime oltre che nell'annuncio esplicito del Vangelo, nella pratica della carità ed anche nell'azione per render più umane le strutture sociali economiche e politiche della nostra società. Dalla fede nasce una nuova umanità che si sviluppa anche nell'azione socio-politica, anche se non in maniera meccanica, grazie alla presenza dei fedeli laici che vivono nei vari ambienti della società. Da questo presupposto la Commissione, in vari incontri, ha affrontato il tema della "Presenza dei Cattolici in Politica" anche grazie ai vari interventi in questo senso del Santo Padre che invitava i cattolici a non stare al balcone, ma a scendere in piazza. Non sono mancati gli excursus storici che mettevano in evidenza il passaggio dalla diaspora alla insignificanza dei cattolici in politica. Tale discussione si è approfondita anche in seguito ad una serie di incontri avvenuti in occasione della celebrazione del centenario dell'"Appello ai liberi e forti" di don Sturzo (1919). Si è convenuto che non è più tempo di un Partito dei cattolici, ma, al tempo stesso si è vista la necessità di un **soggetto politico che riunisca un'area di ispirazione cattolica**, attualmente frammentata, che dialoga con tutti, riprendendo il metodo che ha dato origine alla Costituzione italiana. Nell'attuale frammentazione dei cattolici presenti in parlamento si nota una debolezza di presenza profetica sia sui temi etici che su quelli sociali e ambientali. Si avverte l'urgenza di **un soggetto e quindi di un progetto che partendo dalla Dottrina Sociale della Chiesa** sappia dare attuazione al mandato costituzionale del primato della persona sullo stato, della libertà come salvaguardia della socialità, del lavoro legato ad un progetto di sviluppo che non abbia come fine la massimizzazione dei profitti, ma il bene delle persone e il bene comune. Che garantisca un'attenzione specifica ai più poveri, compresi i giovani che sono costretti emigrare. E che promuova uno sviluppo sia compatibile con la sostenibilità ambientale. Punto ineliminabile di tale progetto è il richiamo alla costruzione della pace sia a livello nazionale che internazionale. Abbiamo osservato che è diffusa in campo ecclesiale un'esigenza di approfondimento della Dottrina Sociale della Chiesa per non sottostare alla logica del dominio di un paradigma tecnocratico che si impone non solo a livello economico, ma anche culturale e che invade tutti i campi della vita. Tale paradigma si è trovato profondamente in crisi con la diffusione di questa pandemia e della diffusione di un virus che pone in scacco la pretesa di un dominio della realtà e lascia le persone a mercé della paura, del disagio sociale e della speranza nel futuro. Di fronte alla varietà dei problemi posti dalla condizione culturale e sociale in cui viviamo da più parti si è avanzata la proposta di **costituire un gruppo di riferimento** che condivida un orizzonte culturale, un preciso impegno etico ed educativo con una attenzione pratica e un

respiro sociale dinanzi alle attese della gente cui non è stata ancora data risposta. In vista di tale obiettivo la Commissione ha più volte in questi anni invocato la costituzione nella CEI di un **“laboratorio di riflessione e di giudizio”** sulla situazione sociale e politica della Chiesa”. Si tratterebbe di un osservatorio **promosso e costituito dalla Commissione CEI** per i problemi sociali, dal Comitato per le Settimane Sociali e aperto ad altri contributi di riflessione e di azione sulle questioni sociali e politiche. L’impatto delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 con un profondo cambiamento della rappresentanza politica ha reso più urgente la costituzione di tale gruppo di riferimento. La Commissione ha affrontato la questione in varie circostanze anche chiamando esperti e analizzando le varie proposte di aggregazione del mondo cattolico in politica già esistenti sul territorio. Ne citiamo solo alcune come *Politica insieme, Demos, LabOra, Connessioni, Esserci*, ecc. Ci troviamo ancora dinanzi ad una grande incertezza con vari cantieri aperti.

5. La Commissione si è anche varie volte unita al Comitato scientifico e organizzatore delle settimane sociali per preparare la Settimana Sociale di Cagliari che si è realizzata dal 26 al 29 ottobre del 2017 con il tema: *“Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo e solidale”* e sta accompagnando il lavoro preparatorio per la prossima Settimana Sociale che si terrà a Taranto nel prossimo anno col tema: *“Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. #tuttoèconnesso”*. Essendo le tematiche delle Settimane direttamente legate al lavoro della Commissione se ne è, condiviso il programma, la preparazione con riunioni specifiche offrendo puntuali contributi. Poi dopo la realizzazione della Settimana di Cagliari se ne è valutato l’esito e le proposte. Sulla Settimana Sociale di Taranto lo scoppio della pandemia sta chiedendo uno spostamento della data dell’evento che, con buona probabilità, dal febbraio andrà a compiersi nell’autunno sempre del 2021. Sui *Lineamenta* di questa prossima Settimana Sociale si è fatta una riunione proficua vista l’urgenza della questione ambientale che è uno dei problemi più scottanti dell’attualità. La guida di tutti i lavori è costituita dalla *Laudato si’* che con la proposta della “ecologia integrale” riprende il ricco patrimonio della “teologia della creazione” ponendo in evidenza la correlazione che esiste tra antropologia e cura della casa comune, ecologia ed economia, grido della terra e grido dei poveri. La tesi di fondo si muove da uno sguardo contemplativo tipico di San Francesco d’Assisi che permette di sviluppare una visione della vita che aiuti a preservare la sopravvivenza del Pianeta. Questo comporta una conversione culturale che promuova nuovi stili di vita e svolga un’azione profetica in vista di un modello di sviluppo che non ponga al centro l’accumulazione del profitto, ma la dignità dei vari gruppi sociali e la cura della casa comune. Nella Settimana sociale di Taranto si mostreranno varie buone pratiche di aziende, private e pubbliche che mostrano come una sostenibilità ambientale non solo si può coniugare, ma anche giova anche alla sostenibilità economica. Tutto questo comporta una inversione di rotta in cui la visione cristiana della vita gioca un ruolo essenziale.
6. Compito della Commissione è stato anche quello di preparare i messaggi annuali dei vescovi per la Festa del 1° maggio, per la Giornata del Creato e per la Giornata del Ringraziamento. Questo è stato fatto con competenza, assiduità e cura mettendo sempre in evidenza la nostra preoccupazione pastorale di Vescovi senza limitarci al puro momento socio-analitico e all’impegno socio-ambientale. Altro compito della Commissione è quello di preparare insieme all’Ufficio Nazionale per i problemi sociali la Marcia per la Pace che si svolge ogni anno il 31 dicembre. Questa è una iniziativa della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con la Diocesi ospitante, Pax Christi, la Caritas e l’Azione Cattolica. In realtà chi ha partecipato insieme alle Diocesi ospitanti è stata la CEI (il presidente di questa Commissione ha partecipato a tutte le cinque edizioni) e Pax Christi, mentre la partecipazione della AC e della Caritas è andata scemando negli ultimi anni. Se tali assenze si dovessero confermare si impone la domanda se non sia opportuno rivedere l’iniziativa verificando intenzioni e disponibilità. Altra questione è stata suscitata dal desiderio di sintonizzare il messaggio della Marcia con il messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale della pace del 1° gennaio. Il contenuto di tale messaggio però non sempre è reso noto in tempo. Sarebbe necessario che il tema fosse dato per lo meno entro il mese di ottobre, altrimenti non si possono preparare i sussidi alla Marcia. Una soluzione sarebbe quella che, quando il messaggio papale tardasse a venire, si scelga necessariamente un altro tema. La Commissione sente l’esigenza che il gesto abbia più enfasi e che la celebrazione di questo momento, non si polverizzasse in tante iniziative diocesane concomitanti, ma ci si orientasse in un gesto nazionale di grande rilievo. Vista l’importanza fondamentale del tema della pace sarebbe opportuna una adeguata risonanza della Marcia presso l’opinione pubblica, sintonizzandosi, per quanto è possibile, con il messaggio del Santo Padre.
7. La Commissione accompagna lo sviluppo del Progetto Policoro che ha celebrato i suoi 25 anni di vita e che è diffuso particolarmente nelle regioni del Sud. Promosso dall’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e lavoro della CEI, dal Servizio Nazionale per la pastorale giovanile e dalla Caritas Italiana, il Progetto Policoro continua a

svolgere la sua missione “per affrontare il problema della disoccupazione giovanile, attivando iniziative di formazione a una nuova cultura del lavoro, promuovendo e sostenendo l’imprenditorialità giovanile in un’ottica di sussidiarietà, solidarietà e legalità, secondo i principi della Dottrina Sociale della Chiesa”. La nostra Commissione ne segue le attività formative rivolte particolarmente agli “Animatori di Comunità” che svolgono il loro servizio presso le proprie diocesi. In generale nelle regioni del Sud svolge un buon lavoro ben organizzato e riceve il sostegno dei vescovi e delle comunità cristiane che conoscono il Progetto. In alcune diocesi del Nord ci sono delle resistenze in ambito ecclesiastico anche perché le finalità del Progetto Policoro sono portate avanti da altri soggetti ecclesiali che pongono in atto iniziative simili. L’orientamento della Commissione è quello di valorizzare le varie forme che cercano di rispondere al disagio giovanile con un’attenzione particolare a quelle generate direttamente dalla CEI come il Progetto Policoro.

8. In conclusione la Commissione ha svolto in questo periodo una funzione di sostegno all’opera evangelizzatrice della Chiesa in campo sociale e politico. Il lavoro della Commissione è rifluito direttamente nel Consiglio Permanente della CEI dove sono state riportati i giudizi e le sollecitazioni operative di quanto si è discusso negli incontri di Commissione. In particolare la tematica del lavoro, partendo dall’attenzione ai volti concreti e dai disagi dei lavoratori e ancor più di tanti giovani che sono costretti ad emigrare per mancanza di lavoro, è costantemente risonata nel Consiglio Permanente. Come anche il valore dell’impresa e della necessità di un nuovo modello di sviluppo, insieme ad una adeguata riflessione sulla sostenibilità socio-ambientale. Non si è trattato solo di riferimenti teorici, ma anche di presentazione di buone pratiche proposte quinquennale alla riflessione e al giudizio dei vescovi che poi in modo sistematico, sono state presentate alla Settimana Sociale di Cagliari. Ricordo che c’è sempre stata un’attenta recezione delle nostre tematiche e della prospettiva globale del nostro lavoro. Ci muove infatti la passione che nasce dalla fede e che tende ad investire la nostra società, ascoltando i suoi drammi e aprendo cammini di speranza evangelica. Il magistero sociale di Papa Francesco ci ha accompagnato in tutto il cammino e ci è stato un riferimento costante aprendo nuovi orizzonti all’azione pastorale. Ci ha illuminato l’origine evangelica della passione per i poveri e l’acuta sensibilità socio-ambientale del Pontefice. E oggi, giorno del centenario della Nascita di San Giovanni Paolo II, non possiamo non ricordarlo anche come autore di Encicliche sociali di grande rilievo.

Infine le nostre riunioni sono state ben partecipate e si sono svolte in un clima di ascolto delle diverse posizioni anche quando rappresentavano prospettive divergenti. C’è stato un arricchimento reciproco in un clima positivo di servizio ai Vescovi e alla Chiesa italiana.

Grazie a tutti voi per il contributo e l’assidua partecipazione.

Taranto, 18 maggio 2020

+ Filippo Santoro Arcivescovo di Taranto, Presidente della Commissione

Diocesi di Friburgo UNA DONNA VICARIO EPISCOPALE

**Per la prima volta una diocesi ha un
vicario episcopale donna.
A Friburgo, clero amministrato da
Marianne.**

Mons. Charles Morerod, vescovo di Losanna, Ginevra e Friburgo, ha nominato Marianne Pohl-Henzen delegata episcopale per la parte germanofona del Canton Friburgo dal 1° agosto 2020. Pohl-Henzen succederà in questo modo a Padre Pascal Marquard, vicario episcopale dal 2017.

Città del Vaticano - Per la prima volta una diocesi cattolica ha nominato una donna vicario episcopale, generalmente un ruolo è sempre spettato ad un uomo e per giunta consacrato. La novità riguarda la città di Friburgo, in Svizzera, e

naturalmente ha fatto subito il giro del mondo. Marianne Pohl-Henzen, ha 60 anni, è sposata con tre figli grandi e diversi nipoti. Ha accettato l'incarico come un segno positivo che porterà alla promozione delle donne nella Chiesa.

Negli ultimi anni Marianne si era fatta le ossa lavorando come braccio destro del vicario episcopale precedente. Naturalmente questo non significa che verrà consacrata sacerdote, tuttavia la responsabilità dello staff e le questioni che riguardano il clero diocesano saranno nelle sue mani. Un fatto davvero senza precedenti.

Marianne ha solidi studi teologici alle spalle e non ha nascosto la speranza, che questo passaggio possa essere foriero di novità positive anche a Roma, dove si sta discutendo se aprire uno spiraglio al diaconato femminile. Una questione annosa che divide la Chiesa e che continua ad essere al centro di resistenze interne.

50° anniversario dello STATUTO DEI LAVORATORI

50° Anniversario STATUTO DEI LAVORATORI (20 maggio 1970)

Federico Ghillani, componente Consulta per la Pastorale sociale e del lavoro, Diocesi di Parma.

In occasione di questa ricorrenza, importante per tutto il mondo del lavoro, è bene anzitutto sottolineare la perdurante attualità dello Statuto nel momento in cui proprio grazie ai principi che da esso sono stati per la prima volta declinati nel '70 circa il riconoscimento del valore delle relazioni sindacali tramite la pratica del confronto e della contrattazione tra le parti sociali e in esso del protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori, oggi stiamo riuscendo in piena emergenza Covid a definire modalità di ripresa delle attività concordate all'interno dei posti di lavoro, che siano rispettose della dignità e della salute di tutti.

Non è neppure un fatto scontato osservare che i principi e i valori che ispirano il testo che si deve soprattutto alla capacità di mediazione di Gino Giugni ed altri, e che anche oggi risultano in modo sorprendente di facilissima lettura e comprensione da parte di chiunque, siano tutt'ora validi. Ciò che è cambiato intorno ad essi sono ovviamente le norme attuative che necessariamente, al di là di ogni rigidità e resistenza spesso solo ideologica, necessitano sempre di adattamento al cambiamento del lavoro, o come si preferisce dire oggi dei lavori, cambiamento che tutti stiamo vivendo anche sulla spinta dell'emergenza attuale.

Oggi non si festeggiano infatti i 41 articoli della Legge, ma il fatto che al centro dello Statuto, del quale è bene richiamare sempre il titolo - "Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento" - stanno appunto i lavoratori, al plurale, intesi cioè come persone. Ad esse la nostra Costituzione riconosceva già la loro libertà e dignità, ma allora quelle libertà e dignità delle lavoratrici e dei lavoratori rischiavano di doversi fermare ai cancelli delle nostre fabbriche; le ingerenze sulle opinioni, l'uso di sistemi di controllo illegali, gli abusi disciplinari e la sistematica mortificazione delle professionalità vi erano infatti molto diffuse, e proprio per questo contro di esse venne prevista una precisa e articolata tutela giuridica.

Il lavoro di redazione del testo fu certo laborioso ma approdò al risultato soprattutto per mano di esponenti lungimiranti sia del sindacato che del mondo della politica, che seppero trasformare l'impostazione iniziale da mera enunciazione di diritti individuali verso una legislazione di sostegno alla contrattazione propria della migliore azione sindacale, superando la logica di conflittualità sociale che aveva caratterizzato l'epoca burrascosa in cui lo statuto era nato, e riuscendo a fare sintesi tra le diverse posizioni, verso l'affermazione riconosciuta della piena autonomia e specificità dell'agire sindacale.

Anche la delineazione che lo Statuto attuò delle modalità di presenza del sindacato nei luoghi di lavoro derivava dalla necessità di assicurare le necessarie garanzie a vantaggio del protagonismo effettivo dei lavoratori dentro le fabbriche sviluppando, a partire dalle basi costituzionali, i diritti fondamentali delle persone che lavorano. Furono così resi effettivamente esigibili, anche estendendo l'attenzione ai bisogni reali delle nuove generazioni di allora non interessate solo al salario, ma anche agli altri aspetti oggi divenuti altrettanto fondamentali del lavoro come la formazione, l'inquadramento, le mansioni, la salute, gli orari o più ampiamente le condizioni di lavoro. Anche la lunga stagione aperta dalle famose "150 ore" che da allora interessò trasversalmente tante generazioni, si spiega con la necessità - che allora fu da pochi intuita - di dover rendere le persone sempre più consapevoli e artefici dei loro destini, capaci cioè di leggere i cambiamenti per guidarli

e non subirli, e per rinnovare quelle competenze che hanno fatto della nostra manifattura una tra le più importanti nel quadro mondiale.

Ma la forza di questo testo non si è esaurita: esso continua ancora oggi a postulare un progressivo lavoro di superamento, che non è mai terminato, della distanza che ancora purtroppo continua a separare chi è costretto a vivere il lavoro come costrizione, pena, sfruttamento ed umiliazione e chi invece ha la fortuna di arrivarlo come creatività, gratificazione e crescita personale; distanza che la Costituzione ci impegna tutti ad accorciare rimuovendone con decisione le cause.

24 maggio 2020-Glorificazione di Gesù ASSUNTO A TEMPO INDETERMINATO

Un giorno - una delle rare volte - parlavo di questioni di fede con alcuni compagni di lavoro. Non riuscivo a trovare le parole giuste per "spiegare" il significato della Ascensione. Poi mi venne un'idea: trasferire il linguaggio dal termine "ascensione" a quello di "assunzione". Dio ha "assunto" Gesù. Loro, come me, sapevano bene cosa significava "essere assunti"; ci venne in mente il giorno in cui ci arrivò a casa la comunicazione della Ditta: «...ci pregiamo comunicare che a fare tempo dalla data...lei è stato assunto presso la scrivente Azienda in qualità di operaio specializzato...».

Preghiamo. Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria. Egli è Dio, e vive e regna con te...

Dagli Atti degli Apostoli 1,1-11

Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo. Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo». Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Sal 46 Ascende il Signore tra canti di gioia.

Popoli tutti, battete le mani! Acclamate Dio con grida di gioia, perché terribile è il Signore, l'Altissimo, grande re su tutta la terra.

Ascende Dio tra le acclamazioni, il Signore al suono di tromba.

Cantate inni a Dio, cantate inni, cantate inni al nostro re, cantate inni.

Perché Dio è re di tutta la terra, cantate inni con arte.

Dio regna sulle genti, Dio siede sul suo trono santo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini 1,17-23

Fratelli, il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi, che crediamo, secondo l'efficacia della sua forza e del suo vigore. Egli la manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione e di ogni nome che viene nominato non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose.

Dal Vangelo secondo Matteo 28,16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato **ogni** potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli **tutti** i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare **tutto** ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi **tutti** i giorni, fino alla fine del mondo».

ASSUNTO A TEMPO INDETERMINATO. *Don Augusto Fontana.*

Dire Ascensione è come dire Pasqua. Risurrezione, Ascensione e Pentecoste nei primi secoli si celebravano nello stesso giorno. E' la stessa festa, lo stesso evento guardato da prospettive diverse.

Quale Dio?

«... mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi».

Una "nube" (cioè Dio stesso) ce lo ha "tolto dai nostri occhi". Dio, diventato visibile nella carne e nella storia umana di Gesù torna libero nel Suo mistero, come ci ha rivelato Isaia (45,15): «*Veramente tu sei Dio-nascosto (in ebraico El-mistatter)*»: non per farci agguati puerili, ma perché, forse, desidera essere cercato e trovato.

Martin Buber[1] narra: «Il nipote di Rabbi Baruch, il ragazzo Jehiel, giocava un giorno a nascondino con un altro ragazzo. Egli si nascose bene e attese che il compagno lo cercasse. Dopo aver atteso a lungo, uscì dal nascondiglio; ma l'altro non si vedeva. Jehiel si accorse allora che quello non l'aveva mai cercato. Questo lo fece piangere. Piangendo, corse dal nonno e si lamentò del cattivo compagno di gioco. Gli occhi di Rabbi Baruch si riempirono allora di lacrime ed egli disse: "Così dice anche Dio: «lo mi nascondo, ma nessuno mi vuole cercare»".

Data questa premessa, mi posso permettere di chiedermi quale volto di Dio posso ancora intravedere dietro questo evento misterioso che chiamiamo "ascensione".

Un giorno - una delle rare volte - parlavo di questioni di fede con alcuni compagni di lavoro. Non riuscivo a trovare le parole giuste per "spiegare" il significato della Ascensione. Poi mi venne un'idea: trasferire il linguaggio dal termine "ascensione" a quello di "assunzione". Dio ha "assunto" Gesù. Loro, come me, sapevano bene cosa significava "essere assunti"; ci venne in mente il giorno in cui ci arrivò a casa la comunicazione della Ditta: «...ci pregiamo comunicare che a fare tempo dalla data...lei è stato assunto presso la scrivente Azienda in qualità di operaio specializzato...». Uno di loro colse subito il doppio senso: «Per voi preti, allora, Gesù è stato *assunto* da Dio per lavorare», mi disse con un sorriso provocatorio, senza sapere che, così, faceva vera teologia. Mi accorsi che avevo aperto un piccolo pertugio, non per "spiegare", ma per

“alludere” al Mistero. Gesù non va in “licenza”, non parte in vacanza, ma inizia una presenza nuova, ancora più attiva di prima: «*lo sono con voi tutti i giorni*». Mi fu più difficile cercare di far capire che questa nuova modalità di presenza coinvolge però la Chiesa. Gesù lavora e la Chiesa lavora con lui. Dall’Ascensione in poi essere *spirituali* vuol dire essere *materiali*: non rifugiarsi nello spirituale, ma prendersi cura di questo mondo.

Quale chiesa?



L’evangelista Luca, nella prima Lettura, descrive, quasi, un evento storico come se fosse visibile e sperimentabile: «*fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi*» (Atti 1). All’evangelista Matteo non interessa più di tanto. A lui preme l’effetto a ricaduta sulla Chiesa: «*Andate ...fate discepoli ... battezzandoli, insegnando*». Non dice che Gesù *ascese al cielo*. Dice solo che Gesù *appare* agli Undici e *dice* loro alcune cose. E’ una scena di congedo dalla visibilità, ma non dalla storia. Gesù se ne va e lascia le sue ultime parole, un testamento, come quando uno muore e lascia l’eredità di continuare il suo sogno, il suo lavoro, le sue passioni. Allora la

Chiesa dovrebbe sempre chiedersi: “Ma io faccio vedere il Cristo? Io lo annuncio? I miei comportamenti, i miei gesti parlano di Lui?”.

Etty Hillesum, morta in campo di concentramento nazista, scriveva nel suo Diario: “*Verrà un giorno, Signore, in cui non saremo noi a chiamare in causa le tue responsabilità, ma sarai tu a chiamare in causa le nostre responsabilità. Non noi ti diremo: “Tu, Dio, dov’eri?”, ma Tu ci dirai: “E tu, uomo, dov’eri? Tu Dio non ci puoi più aiutare, ma tocca a noi aiutare Te e salvare un pezzo di cielo nelle nostre anime e in questo mondo”* [2].

Bonhoeffer, pastore evangelico e teologo martire, diceva: “*I cristiani che stanno con un piede solo sulla terra, staranno con un piede solo anche in paradiso*” [3].

Praticamente Matteo affida alle sue ultime righe la sintesi dottrinale del suo Evangelo. Ma anche la sua catechesi alla comunità. Che chiesa è quella che nasce dalla Pasqua? La liturgia del tempo pasquale ce ne ha dato, di domenica in domenica, la sua identità, il suo profilo pastorale.

Matteo annota che alcuni discepoli “*si inginocchiano davanti*” e “*dubitano*”. Sono i due volti della chiesa di allora e di ogni tempo. Ci sono persone che sentono Dio vicino, vivo, presente e dentro la loro vita. Ci sono altri che sono scettici, che non si lasciano coinvolgere.

Anzi: questa doppia faccia è dentro di me; non si tratta solo di categorie di persone, ma di condizioni cicliche della mia fede. Talvolta credo in modo forte. Talvolta l’adesione e l’esperienza di Dio diventa tiepida e vacillante.

Matteo, poi, cita una frase del profeta Daniele (7, 27): «*Allora il regno, il potere e la grandezza di tutti i regni che sono sotto il cielo saranno dati al popolo dei santi dell’Altissimo*». Gesù è il Signore della storia. Lo ha proclamato Paolo nella seconda Lettura: «*[Dio] lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione*». Scriveva il monaco Arturo Paoli [4]: «La Bibbia riporta continuamente episodi di opposizione del Dio unico e vero contro l’idolo che contende con lui il dominio sul mondo. E l’idolo attuale è stato inequivocabilmente smascherato da Gesù: «*Nessuno può servire a due padroni: o odierà l’uno e amerà l’altro, o preferirà l’uno e disprezzerà l’altro; non potete servire a Dio e a mammona*» (Mt 6,24). Tradurre *mammona* con “denaro” non è corretto perché il denaro può essere simbolo di giustizia e di libertà o di dominazione e schiavitù. Di idoli, oggi, ne sono colmi i cuori e la società, compreso l’idolo economico o bancario. “*E se tu scegli l’idolo diventi come l’idolo che ha volto oscuro, bocca muta, occhio spento, orecchio sordo, naso insensibile, mano chiusa, piede paralizzato, gola serrata e senza suono*” (Sal. 115,4-8). Perché la chiesa non si è accorta di essere in terra di

esilio dominata dall'idolo? Perché l'ultimo idolo si è presentato disarmato, sotto la pelle dell'agnello, si è messo nel gregge non per disperderlo lontano dai pascoli ma con il progetto di ingrassarlo con alimenti metabolizzanti, perché il pastore non si accorgesse della loro provenienza, del loro enorme costo di vite umane. Ma cercate ancora; voi troverete dei segni di resistenza. Ritengo che si tratta di assumere concretamente la resistenza/costruzione, che passa dallo sviluppo di una miriade di rapporti non utilitaristici con gli altri, con il mondo e con noi stessi. Se i grandi appaiono seri, la serietà in questo caso è quella degli amanti della morte. Contrapponiamo a questa, con mille feste, la vera serietà, quella del pensiero, della solidarietà, della creazione. Oggi non vi è nulla di più serio che costruire le mille vie sovversive di resistenza alla follia utilitaristica del neoliberalismo che distrugge la vita e la libertà»[5].

Gesù per quattro volte dice: " *ogni potere... tutte le nazioni... tutto ciò che vi ho comandato...tutti i giorni*". Ogni cosa, tutti gli eventi e ogni uomo. Gesù si presenta come il signore della storia che esclude ogni restrizione di tempo di spazio e di persona. Allora qui si vuol dire che la salvezza è per tutti, nessuno escluso. Dio è di tutti, Dio è per tutti. Nessun movimento, nessuna chiesa, nessun gruppo può sequestrare la salvezza di Dio.

[1] M. Buber, *I racconti dei Chassidim*, Milano 1985, pag.140

[2] Diario. Preghiera della domenica mattina [12 luglio 1942]

[3] E' un frase di una lettera scritta dal carcere alla fidanzata Maria von Wedemeyer.

[4] Arturo Paoli *Chiesa e idolatria del mercato* (ROCCA 01/08/05)

[5] Silvano Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Matteo*, edizioni EDB, Bologna.

17 maggio 2020. Domenica 6a di Pasqua INTERIORITA', TRASPARENZA, IMPEGNO

Papa Francesco il 27 marzo scorso diceva: «*La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità...Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: "Voi non abbiate paura" (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pietro 5,7)*».

Preghiamo. O Dio, che ci hai redenti nel Cristo tuo Figlio messo a morte per i nostri peccati e risuscitato alla vita immortale, confermaci con il tuo Spirito di verità, perché nella gioia che viene da te, siamo pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Dagli Atti degli Apostoli 8,5-8.14-17

In quei giorni, Filippo, sceso in una città della Samaria, predicava loro il Cristo. E le folle, unanimi, prestavano attenzione alle parole di Filippo, sentendolo parlare e vedendo i segni che egli compiva. Infatti da molti indemoniati uscivano spiriti impuri, emettendo alte grida, e molti paralitici e storpi furono guariti. E vi fu grande gioia in quella città. Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e inviarono a loro Pietro e Giovanni. Essi scesero e pregarono per loro perché ricevessero lo Spirito Santo; non era infatti ancora disceso sopra nessuno di loro, ma erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imponevano loro le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo.

Sal 65 Acclamate Dio, voi tutti della terra.

Acclamate Dio, voi tutti della terra, cantate la gloria del suo nome, dategli gloria con la lode.

Dite a Dio: «Stupende sono le tue opere!

A te si prostri tutta la terra, a te canti inni, canti al tuo nome».

Venite e vedete le opere di Dio, stupendo nel suo agire sugli uomini.
Egli cambiò il mare in terraferma; passarono a piedi il fiume:
per questo in lui esultiamo di gioia. Con la sua forza domina in eterno.
Venite, ascoltate, voi tutti che onorate Dio, e narrerò quanto per me ha fatto.
Sia benedetto Dio che non ha respinto la mia preghiera, non mi ha negato la sua misericordia.

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo 3,15-18

Carissimi, adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni 14,15-21

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

INTERIORITÀ, TRASPARENZA, IMPEGNO[1]. Don Augusto Fontana

Papa Francesco il 27 marzo scorso diceva: «*La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità...Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: "Voi non abbiate paura" (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr 1 Pietro 5,7)*».

Il brano del Vangelo di Giovanni svela l'**interiorità** del credente, che non è un orfano che vive in solitudine piegato su di sé; specie nei momenti di disperazione, quando ogni appiglio della storia gli si spezza nelle mani. Il credente ha in sé la presenza del Padre e dello Spirito consolatore (il termine greco *para-kletos* significa "chiamato vicino") e del Figlio. Questa presenza che è il punto luminoso di ogni riflessione cristiana sulla realtà intima della fede, si esprime poi con la fedeltà al comandamento dell'amore.

Nel Lettera di Pietro, la manifestazione della fede non appare come propaganda o proselitismo nei confronti dei non credenti, ma come **trasparenza** di una speranza capace di scuotere lo spirito degli altri.

Gli Atti degli Apostoli rivelano l'**impegno**: Filippo va ad annunciare il Vangelo nella Samaria. La Samaria era, per l'antico Israele, una regione emarginata; c'era idealmente un filo spinato attorno alla Samaria. Non c'erano contatti tra gli Ebrei e i Samaritani. Ed è proprio lì che va Filippo e non solo annuncia ma **libera** i malati, gli oppressi, gli indemoniati. E « *vi fu grande gioia in quella città* ». È la testimonianza della liberazione in cui il credente dà concretezza storica alla sua fede.

I tre passi della fede.

Tre momenti dunque: interiorità, trasparenza, impegno. Sono tre tappe di un cammino della vita di fede.

1- Innanzitutto il Vangelo ha una parola toccante, quando ci dice che *non saremo lasciati orfani*. L'immagine dell'orfano è l'immagine dell'uomo senza paternità e maternità, senza riferimenti di cuore. Aver fede significa uscire da questa solitudine, è stabilire un rapporto di dialogo interno con una paternità. E perché mai questa certezza della paternità di Dio, a dispetto di tutte le prove tangibili? È importante non dimenticare che il Vangelo non fonda mai la certezza della paternità di Dio sull'evidenza delle cose. Il Vangelo chiama in causa lo Spirito. È la forza dello Spirito che ci rende certi. Di questa forza dello Spirito non si danno argomentazioni. Non è un oggetto dimostrabile; è una forza sperimentabile. Così come ragionando mille anni su che cosa è l'amore, non si capisce niente se non lo si è sperimentato, a maggior ragione lo Spirito Santo non significa niente se non se ne ha l'esperienza. L'esperienza interiore dello Spirito è il momento della certezza della paternità di Dio. Se abbiamo la certezza che viene dallo Spirito, noi sappiamo che c'è un luogo in cui si è manifestata la paternità: è Gesù, il Signore. Scrive P. Ermes Ronchi: «*Per sette volte oggi, nei sette versetti del brano, Gesù parla di unione: una passione di unirsi corre dentro la storia di Dio e dell'uomo. Passione di unirsi per cui Dio è diventato, in principio, il respiro stesso di*

*Adamo; per cui per millenni ha cercato un popolo, profeti di fuoco, re e mendicanti, e infine una ragazza di Nazareth per entrare in comunione con l'umanità, comunione assoluta. E qui Giovanni ricorre al verbo più importante della vita spirituale: **essere-in**. Non solo essere accanto, presso, vicino, ma essere-in. Dentro, immersi, uniti: lo Spirito sarà in voi... io sono nel Padre, voi siete in me e io in voi. Fino a che l'altro diventi tua dimora e tua casa. In Dio per primo c'è questa passione, lui per primo viene incontro, è lui che cerca casa, a noi compete il lasciarci amare, e questo è finalmente, gioiosamente facile e bello. Questo è il comandamento: passione di unirsi a Dio e quindi di agire con lui e come lui nella storia, essere le sue mani, un frammento del suo cuore. Nessuna etica vive senza una mistica».*

Nel cap. 21 nel famoso libro "Il piccolo principe" di Antoine de Saint-Exupéry si narra la fantastica storia del Piccolo Principe che addomestica una volpe, scatenando però un legame indissolubile di amicizia. La volpe dice al Piccolo Principe: "non si vede bene che con il cuore...L'essenziale è invisibile agli occhi". Mi è venuto in mente questo passo mentre riflettevo sulle parole che Gesù consegna ai suoi discepoli nell'ultima cena, poco prima di esser crocifisso. Questa è, in poche parole, la dinamica della vita interiore del credente.

2- Però, se ci presentiamo agli altri (ed ecco il secondo momento), come manifestiamo la nostra speranza? Nella Lettera di Pietro ci sono parole che hanno una delicatezza moderna: «Fate questo con dolcezza e rispetto, con retta coscienza». Ci sono modi di ostentare le certezze interiori che sono irrispettosi e provocatori. Si può utilizzare la fede come un randello. In un mondo che si dispera, andare a raccontare che tutto è bello, che Dio è Padre, può essere una provocazione irrispettosa. Camminare con una rosa in mano in mezzo alle rovine del mondo non è una dimostrazione di amore, ma una forma di narcisismo detestabile. Dobbiamo imparare ancora il rispetto per gli altri. Può anche capitare che una processione non sia più un segno eloquente ma irrispettoso. Le certezze che vengono dal Padre non si gridano per umiliare gli altri. Qui è il punto critico. Per poter parlare delle ragioni della speranza non posso semplicemente rifarmi alle mie certezze soggettive; devo connettere queste mie certezze alle ragioni degli altri. Con un non-credente il linguaggio della fede non è un punto di incontro. Il punto di incontro è la speranza. La speranza è il nome laico della fede, è il nome partecipabile. Se la mia fede ha un senso umano, lo dimostrerò dando speranza. E quale speranza? Non possiamo far trionfare le ragioni della speranza cristiana sul fallimento della speranza umana. Questa speranza cristiana va inserita nella cruna delle speranze umane, dalle più piccole alle più grandi. I cristiani spesso hanno diviso le speranze umane in due gruppi: quelle spirituali ed eterne e quelle storiche e quotidiane. Spesso contavano solo le prime. E così abbiamo modificato una fede, che è liberatrice, in una fede oppiacea, che dissuade dagli impegni per la giustizia. Per dare le ragioni della nostra speranza in un linguaggio rispettoso essa deve entrare dentro gli spazi delle speranze dell'uomo. Questo comporta che si aboliscano in noi presunzioni più o meno camuffate, aggressività più o meno truccate di belle maniere, che portano dentro di sé l'irriverenza verso l'uomo. Il Signore ha camminato accanto a noi e si è messo a sedere accanto a noi. Non ha imposto le sue speranze, è entrato nella disperazione del paralitico, del padre a cui era morta la figlia, della samaritana dal cuore agitato ed arido. La vita del Signore non è la predicazione di una arida filosofia, ma è un viaggio accanto all'uomo. Siccome viviamo in un tempo in cui camminiamo su un crinale fra la disperazione e la speranza, occorre sapere dai cristiani che cosa hanno da dire. Se hanno da dire soltanto che dopo questa vita staremo meglio, che se saremo buoni saremo premiati, allora essi trascurano qualcosa di essenziale. La vita eterna, di per sé, è molto più importante di questa che viviamo. Ma nell'ordine dell'amore, l'essenziale può essere il bicchier d'acqua dato all'assetato e il pane dato all'affamato. È questo un punto critico della nostra fede. Lo vediamo; in un tempo di crescenti disperazioni, non siamo sempre in grado, come credenti, di essere testimoni della speranza. Le piazze, gli assembramenti umani, dei giovani in specie, non tollerano più nessun riferimento al Vangelo perché la parola evangelica non ha più senso. Essa deve ritrovare la via all'interno delle speranze che agitano il cuore dell'uomo collettivo e individuo.

3- Il terzo momento è quello della *gioia della città*. La città di Samaria (scomunicata, emarginata, praticamente un lebbrosario) che all'improvviso fiorisce nella gioia è un emblema degli effetti della presenza cristiana in mezzo agli emarginati, in mezzo alla città. Io sono credente se il mio impegno è un impegno di liberazione, se io caccio i demoni dall'uomo; se, cioè, libero l'uomo dalle sudditanze interiori alle ideologie, se riesco a restituire all'uomo una speranza che va al di là degli stretti orizzonti in cui giochiamo il nostro destino immediato, se riapro nel cuore dell'uomo una ragione di gioia. Una pietà cristiana che non sia molle ma forte, deve entrare nella circolazione della vita collettiva, Questa pietà disarmata, come quella del Signore, che morì, giusto per gli ingiusti, e che sulla croce disarmò perfino il centurione. Egli rimane la vittima innocente che disarmò l'uomo, che lo rende finalmente inerme. Nel Getsemani il capo degli apostoli tirò fuori la spada! Non basta essere cristiani per essere non violenti, anzi le ragioni di certezza che noi abbiamo ci espongono ad una forma di terrorismo dottrinale o psicologico che ha qualcosa a che fare con la violenza di cui siamo spettatori.

[1] Elaborazione da *Il mandorlo e il fuoco* di P.Ernesto Balducci Vol. 1 - Ed Borla.